



Anno XXXVI N. 3 Settembre - Dicembre 2021



L
A
V
O
C
E



d
e
l
l'
U
N
U
C
I



Notiziario della Sezione di Bologna dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia
Poste Italiane S.p.A - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 DCB - Bologna

Il Consiglio Direttivo dell'UNUCI Sez. Bologna

<i>Presidente:</i>	<i>Gen. D. (ris.) Giovanni DE CICCIO</i>
<i>Vice Presidente e responsabile attività ricreativa:</i>	<i>Col. Franco LEO</i>
<i>Coordinatore attività della Sezione:</i>	<i>Gen. B. (ris) Giacchino DI NUCCI</i>
<i>Responsabile attività sportiva-addestrativa:</i>	<i>Col. Enrico CACCIATO</i>
<i>Direttore responsabile del periodico "La Voce dell'UNUCI":</i>	<i>Cap. Giorgio ALBÉRI</i>
<i>Responsabili sito Internet della Sezione:</i>	<i>Luogotenente Elpidio CO-MUNE</i>

I Collaboratori della Sezione

<i>Addetti alla Segreteria della Sezione:</i>	<i>Ten. Col. Marco STIPA</i>
---	------------------------------

LA REDAZIONE "La Voce dell'UNUCI"

Pag. 2

Direttore Responsabile:	Giorgio ALBÉRI
Segretaria di Redazione:	Donatella BRUNI
Comitato di Redazione:	Giacchino DI NUCCI
	Franco LEO
	Maurizio AYMONE
Direzione e Redazione:	Via Marsala, 12 40126 Bologna Internet: www.unucibologna.org e-mail: sez.bologna@unuci.org unucibologna@gmail.com Tel. 051/22.02.25
Autorizzazione Tribunale:	Bologna n. 5132 del 24/01/84
Stampa:	Tipolito Casma – Via Provaglia,3 40138 Bologna



Buon giorno... Prima della giornata di duro lavoro che ci aspetta, la mattina si fa fatica a cominciare, a mettersi in moto. Eppure, questo inizio ha il suo fascino. Le strade fuori sono ancora vuote, silenziose. Il silenzio è rotto, a tratti, da qualche mezzo pubblico o da qualche automobile che passa. I ritmi sono ancora quelli calmi, lenti, di ciò che comincia. Cosa ci porterà la giornata non è ancora ben definito: ci saranno momenti buoni in vista, ma anche spiacevoli imprevisti. Fra poco un grande rumore da ogni parte si leverà; i ritmi si faranno più frenetici, ci prenderà l'ansia e saremo proiettati come atomi impazziti nelle strade della città. Quand'è che una giornata può essere definita veramente buona? Quand'è che corrisponde all'augurio fatto "Buona giornata"? Qual è realmente il contenuto di questo augurio? Per la maggior parte delle persone una giornata è buona, perchè le cose che vi accadono sono favorevoli: gli affari vanno bene, in ufficio veniamo gratificati, le persone di cui vorremmo la stima ce ne dimostrano quanta ne desidereremmo. Per contro è cattiva, se non ce ne va bene una: disguidi, contrattempi, opposizioni di altri che ci mandano in fumo quello che ci proponevamo o che speravamo. Ricerchiamo sempre più la gioia che ci appare essere in altri stati d'animo. Ci capita, per esempio, di essere di buon umore. Ci si alza la mattina e ci si sente distesi e in forma. Dentro di noi la vita pulsa e il futuro ci appare pieno di prospettive favorevoli. Siamo euforici per un successo, per una circostanza fortunata, per un riconoscimento, ma, forse, ciò non può chiamarsi gioia. Per definire la gioia, come la intendiamo noi, bisogna comprendere che cosa è che determina la sua mancanza. Non sono solo i fattori esterni. La gioia ci manca, quando ci sentiamo divisi, quando dentro di noi si scatenano delle spinte che vanno in direzione contrastanti (in famiglia, nel lavoro, perfino nello svago). Veramente ci dobbiamo augurare che il giorno che incomincia porti con sé salute, denaro, successo, amicizia. Ma forse vale la pena di chiederci se bastino queste cose a rendere certamente buona una giornata o non sia necessario l'atteggiamento giusto da parte nostra, perchè queste cose acquistino tutto il loro significato e la loro positività. Altrimenti può anche accadere che il successo ci renda avidi ed egocentrici, che l'amore degli altri ci lasci indifferenti o ci dia persino fastidio, che le gratificazioni del lavoro ci assorbano al punto da non più godere delle gioie quotidiane. Può accadere che un professionista affermato o un uomo di affari o una madre di famiglia si fermino e ad un tratto, senza essere in grado di dare una risposta, si chiedano perchè in fondo si stiano dando da fare e che senso abbiano le mille cose, che affrontano nevroticamente tutto il giorno. Spesso non sappiamo veramente che cosa vogliamo. Camminiamo a zig zag tra obiettivi incoerenti tra loro. La gioia comincia quando siamo capaci di unificare questo magma confuso e frammentario e di fare un po' di ordine fra le passioni intense che ci dividono continuamente. Se ci chiediamo che cosa veramente vogliamo, non significa che cominceremo subito a superare le tensioni, ma almeno cominceremo a capirci, ad accettarci. L'unità interiore può avvenire già in una prima fase di questa accettazione della propria divisione interiore. E' solo un primo passo compatibile con la nostra debolezza, con la nostra fragilità. Ma è già l'inizio della gioia. In seguito, forse, riusciremo a vincere le inclinazioni peggiori, quelle che abbiamo capito di dovere sacrificare per conquistare la nostra piena unità. A volte è sufficiente fare un solo passo. Quando lo abbiamo fatto, la gioia che ci prende non è quella passeggera del buon umore, quella legata alle circostanze esterne dell'euforia, ma il sapore profondo dell'essere stati onesti, per una volta con noi stessi. Dall'equilibrio in cui riusciremo a superare i momenti difficili o quelli di euforia, dalla capacità di vivere la nostra vita, momento per momento, per quello che è, sapremo gustarne il sapore, senza restare prigionieri della tensione nervosa che ogni giorno ci attanaglia. Se è così, il mio augurio, l'augurio che ci scambiamo di buona giornata, significa non solo la speranza che le cose oggi ci possano andare bene, ma che siamo ancora capaci, quando ci andassero male, di accorgerci ancora di un sorriso.

Giorgio Albéri

Afghanistan: chi perde e chi vince

Abbiamo visto i tragici (ma prevedibilissimi) eventi di Kabul. Chi ha perso e chi ha guadagnato da questi eventi tragici? Gli USA sono agli occhi di tutto il mondo i grandi sconfitti di questa guerra condotta con scarsa determinazione politica. Era evidente che sarebbe finita così e lo era da quando gli ultimi tre presidenti succedutisi alla Casa Bianca (Obama, Trump, Biden) hanno incominciato a pubblicizzare date di “ritiro” dal paese. Un “fine missione” che aveva solo scopi elettorali domestici. Purtroppo, il messaggio che è passato è che per gli USA di oggi qualsiasi ideale, qualsiasi promessa, qualsiasi alleato può essere abbandonato se nell’ottica di squallidi calcoli elettorali può esserci la convenienza a farlo! Gli eventi di Kabul potrebbero rappresentare l’inizio della fine della supremazia geopolitica USA. L’altra grande sconfitta è la NATO. La NATO si è avventurata in un’impresa di cui ignorava la complessità, confidando sulla potenza USA più che sui propri mezzi e sulla propria disponibilità a usare tutta la potenza militare che sarebbe stata richiesta. Auguriamoci almeno che dalla terribile perdita di credibilità della

della NATO, bensì di UNAMA (*United Nations Assistance Mission in Afghanistan*)! Vediamo invece chi potrebbe guadagnare (non per propri meriti, bensì per grazia ricevuta in



Fuga da Kabul, le ambasciate si svuotano e i taleban offrono l'amnistia

seguito agli errori statunitensi). Certo, i talebani. I barbuti studenti coranici eseguiranno le loro crudeli “vendette” e chi aveva creduto in quello che USA e Alleati promettevano fuggerà all’estero (se ne avrà la possibilità) o rimpiangerà drammaticamente di essersi fidato di noi (sempre ammesso che gli venga lasciato il tempo di rammaricarsene). Però, ritengo che ben presto i talebani finiranno per fare i burattini di altri. Altri, che a differenza degli USA manterranno una presenza più discreta nel paese, non si preoccuperanno di cambiarlo o del rispetto dei diritti (religiosi, politici, delle minoranze, delle donne, degli omosessuali). Così facendo riusciranno a gestire il paese da lontano ma a lungo e a “succhiare” le risorse, cosa che gli USA non hanno saputo fare. In prima fila c’è la Cina. Ricordiamoci che l’Afghanistan, che era già in epoca antica sulla vecchia “Via della Seta”, è anche oggi sul tragitto della nuova *Belt&Road Initiative* terrestre! Anche Russia, Turchia, Iran, Pakistan, Qatar hanno ottime possibilità di occupare il campo lasciato libero dagli USA. In conclusione, l’Afghanistan tornerà nel “medioevo talebano”, l’Occidente si strapperà le vesti a vuoto, la Cina e molti altri faranno affari d’oro con i nuovi padroni fregandosene di libere elezioni, diritti umani e diritti delle donne.

L’Italia e l’Europa dovrebbero trarne le dovute conseguenze.

Antonio Li Gobbi



A Kabul la fuga verso la libertà riservata solo agli uomini: nell’assalto all’aereo Usa neanche una donna

NATO, noi europei si riesca a trovare la capacità di attribuire alla UE una reale dimensione di politica estera e di sicurezza.

Altra sconfitta è l’ONU. D’accordo, l’ONU da ormai trent’anni è abituata a cocenti fallimenti, incominciando dalla Somalia dell’inizio anni ‘90, passando alla Bosnia di Srebrenica fino all’Afghanistan, perché ricordiamoci che almeno formalmente la *leadership* dell’intervento in Afghanistan non era né degli USA né

Pessimo studente grande inventore

Il primo grande contributo al salvataggio di vite umane, lo diede la radio nel 1912, quando il radiotelegrafista del *Titanic* chiamò in soccorso le navi vicine, informandole che il transatlantico era stato speronato da un *iceberg*. E questo è stato merito di un figlio di un agricoltore emiliano: Guglielmo Marconi. Nato a Bologna nel 1874 era uno studente molto distratto dopo le elementari, passa da un Istituto tecnico all'altro senza giungere mai al diploma, ma con una sola passione: i fenomeni dell'elettrologia. Aveva avuto l'intuizione che servendosi delle onde scoperte da Hertz, era possibile inviare messaggi a distanza e senza i fili del telegrafo. Dopo una serie di prove nella soffitta di Pontecchio (**località vicino a Bologna ndr**), trasformata in laboratorio, nel 1895 riesce a trasmettere segnali a un chilometro e mezzo di distanza, superando l'ostacolo di una collina.

Purtroppo, allora, il competente Ministero italiano non giudica valida l'invenzione, così Marconi si reca in Inghilterra e là ottiene il suo primo brevetto. Con l'assistenza di quel Governo, gli esperimenti proseguono e la radiotelegrafia diventa realtà. Marconi sa unire alla sua fantasia inventiva la capacità organizzativa del *manager*. Infatti, nel 1897 fonda la "società marconiana" per costruire apparecchiature riceventi e trasmettenti diventando, così molto ricco. Nel 1901 riesce a ricevere la prima radiotelegrafia attraverso l'oceano Atlantico. Dopo la Prima guerra mondiale compera all'asta una nave di 800 tonnellate: la chiama Elettra e la trasforma nel primo laboratorio galleggiante del mondo ed è proprio su questo *yacht* che Marconi perfeziona l'invenzione della radio. Senatore a vita del regno d'Italia, nominato Marchese, membro del Gran Consiglio del Fascismo, presidente dell'Accademia d'Italia e del Consiglio delle Ricerche, il grande scienziato è più inglese che

italiano, detesta la politica e cerca sempre un supporto produttivo e commerciale alle sue invenzioni. E' interessante l'esperimento che fece, nel 1903, a bordo della nave *Lucania*, in viaggio dall'Italia agli Stati Uniti d'America, compilando e stampando il primo giornale su informazioni pervenute, attraverso la radio, dalle due sponde dell'Atlantico. Il mondo gli deve molto: con grande tenacia, con una straordinaria abilità sperimentatrice, con una fede ed una volontà incrollabili, seppe sviluppare attraverso difficoltà, dubbi ed anche derisioni, il graduale perfezionamento della radio. Le università di Bologna, di Oxford, di Cambridge e altri tredici Atenei mondiali gli



Guglielmo MARCONI

conferirono la laurea in fisica *honoris causa*. Ebbe 20 onorificenze cavalleresche da undici Stati e 35 medaglie e targhe dei più importanti Istituti e delle maggiori capitali mondiali. In suo onore gli Stati

Uniti d'America hanno fissato il 2 ottobre "*The Marconi Day*" (e noi italiani? troppo, spesso, "dimentichiamo" i nostri figli migliori...). Le caratteristiche della vita dello scienziato bolognese sono lo straordinario successo e la popolarità che raccolse immediatamente da un mondo riconoscente e che l'accompagnò per sempre. Nel 1909 riceve il premio Nobel per la fisica e continua a lavorare fino alla morte che lo coglie nel 1937. "*Del resto non me ne importa niente...*": queste le ultime parole dello scienziato. Forse erano rivolte alla morte o, forse, al fatto che egli avrebbe continuato i suoi esperimenti lassù, fra quel cielo infinito in cui aveva fatto fluttuare, per anni, miliardi di onde radiotelegrafiche per raggiungere qualsiasi capo della terra.

Beatrice Sileo

Il più inutile massacro della Grande Guerra



Dopo la sconfitta subita nella guerra contro la Prussia nel 1870, attribuita dai critici militari alla mancanza di tattica offensiva, la Francia si convinse che

a Sedan la vittoria sarebbe stata assicurata adottando una strategia di combattimento con assalti alla baionetta. Col passare degli anni, traducendo in termini bellici la filosofia di Henry Louis Bergson che esaltava l'*élan vitale*, (lo slancio vitale, cioè la volontà di vincere), la teoria dell'attacco e dell'offensiva ad oltranza ebbe molti sostenitori nello Stato Maggiore Generale, fra cui il gen. Ferdinand Foch, ed anche tra i politici come il Presidente della Repubblica Armand Fallières, in quanto giudicata più confacente al temperamento nazionale. Nei primi anni del '900, venne pertanto abbandonata la tecnica difensiva che per quasi un trentennio aveva impiegato ingenti capitali nella costruzione di opere di fortificazione, costituite da giganteschi forti come quelli in Lorena attorno alla città di Verdun, considerata dai francesi inespugnabile. All'inizio del primo conflitto mondiale la dotazione di armi pesanti era stata molto ridotta, perché i cannoni di grosso calibro erano reputati adatti solo per operazioni di difesa. Nell'agosto 1914 le armate teutoniche invasero il Belgio, il Lussemburgo e il nord-ovest della Francia respingendone gli attacchi e costringendola alla ritirata. Era la dimostrazione del fallimento completo della strategia dell'attacco. Tuttavia, dopo i rapidi spostamenti delle settimane iniziali, alla fine del 1915, constatata l'impossibilità di sconfiggere gli alleati e convinto che le truppe francesi fossero poco resistenti, il gen. Erich von Falkenhayn elaborò un piano per attaccare Verdun, unico ostacolo per arrivare a Parigi. In realtà il suo obiettivo non era conquistare la più formidabile fortezza d'Europa, bensì la distruzione delle forze militari nemiche mediante una battaglia di "logoramento di lunga durata e di dissanguamento totale goccia a goccia". La macchina organizzativa tedesca non si era mai manifestata in maniera così brillante. Per un attacco su di un fronte di appena 14 km. realizzò un'enorme concentrazione di pezzi di artiglieria campale e pesante, prodotta in larga parte dai Krupp, di mortai, munizioni e lanciamine. Qui debuttò un nuovo strumento di morte: il lanciafiamme, che con lingue di fuoco lunghe fino a 30 metri seminava il terrore. Vennero usati anche gas venefici fra cui il fosgene. Fino all'ultimo fu mantenuta la massima segretezza su tutte le fasi preparatorie dell'operazione denominata *Gericht* (giudizio, esecuzione capitale) e sul sistema di *Stollen*, tunnel sotterranei mimetizzati e scavati per poter nascondere fino a mezzo battaglione di uomini. Imprudentemente diversi pezzi di artiglieria di cui disponeva Verdun erano stati rimossi in appoggio alle armate sul fronte occidentale. "Non c'era una trincea di collegamento, non una

linea telefonica sotterranea, non un reticolato..." Era stato sconvolto l'intero apparato difensivo di questa roccaforte che almeno poteva contare su difese naturali di ripide colline e declivi scoscesi che si congiungevano alle anse del fiume Mosa. Nel gennaio 1916 cominciarono a correre voci allarmanti su una probabile minaccia tedesca, perciò si avviarono lavori di difesa. L'inizio della battaglia, deciso per il 12 febbraio, fu rinviato dai tedeschi, a causa di una bufera di neve, al giorno 21, che consentì ai francesi di procedere con gli interventi di protezione e di approntare una raccolta eterogenea di cannoni anche se con scarse munizioni e pochi battaglioni. Nel secondo giorno di bombardamenti la prima linea del fronte crollò con gravi perdite per i difensori. Perciò il Gran Quartier Generale decise finalmente di affidare il comando al gen. Philippe Henry Pétain, contrario alla strategia dell'offensiva, che riuscì a rallentare con violenti contrattacchi l'avanzata tedesca. Famoso il suo perentorio "*Ils ne passeront pas!*" per sollevare il morale dei soldati soprannominati *Poilus* (Pelosi, perché in trincea non riuscivano a radersi, né a tagliarsi i capelli). Sua l'intuizione di trasformare una tranquilla strada provinciale in un'importante arteria di collegamento, ribattezzata la *Voie Sacrée*, per garantire giornalmente enormi approvvigionamenti ed il rapido avvicinarsi dei soldati, con il cosiddetto sistema della "Noria", al fine di evitarne l'eccessivo logoramento. Gli intensi bombardamenti tedeschi avevano trasformato in una palude fangosa e piena di crateri allagati dalle piogge, il terreno nel quale le fanterie si trovarono impantanate e risucchiate come da sabbie mobili, senza poter ricevere né acqua, né cibo, né munizioni. I morti sepolti in fosse comuni improvvisate, riemergevano in superficie ai colpi dell'artiglieria nemica. Corpi d'armata, già stremati, furono mandati al massacro e orrendamente polverizzati come in un "tritacarne" per modestissime conquiste. Quei luoghi avevano un forte valore ideale per i francesi che, memori della catastrofe e dell'onta morale patita a Sedan, resistettero con incredibile fermezza, riconquistando, alla fine del 1916, tutte le posizioni perdute. La battaglia di Verdun, protrattasi per 10 mesi con il tragico primato di oltre 700.000 vittime fra caduti, feriti e dispersi, è universalmente considerata la più cruenta e lunga di tutta la storia dell'umanità. Fu una battaglia inutile senza vincitori né vinti. Con Verdun si chiuse un'epoca, in quanto il corso del conflitto mutò radicalmente. Per la Germania le probabilità di vincere la guerra svanirono e fra gli alleati il peso principale delle operazioni sul fronte occidentale si riversò sull'Inghilterra. E soprattutto gli Stati Uniti entrarono in belligeranza, con tutte le enormi conseguenze per il futuro dell'Europa e del mondo. Contribuì anche all'evoluzione dell'*ars belli*. L'esercito tedesco sviluppò una tattica svincolata dallo sfondamento di posizioni fisse e fortemente protette, puntando invece sulla velocità di avanzata e sulla penetrazione in settori nemici ben precisi e più deboli con lo scopo di accerchiare il nemico. Gli effetti di quanto avvenne a Verdun ci aiutano a capire perché nel 1940 le divisioni corazzate tedesche aggirarono con tanta facilità la linea *Maginot* e perché la Francia fu sopraffatta dalla guerra-lampo di Hitler.

Lucia Marani

Gita a Ischia (20-27 giugno 2021)

Panorama di Ischia



di pianificare delle interessanti escursioni come il giro dell'Isola in barca, la visita al castello Aragonese, una fermata ai Giardini Della Mortella ed anche una particolare serata presso "il Giardino degli aranci".

Per il noto periodo Covid, sembrava impossibile organizzare la classica gita annuale della nostra Sezione, ma la volontà di Franco Leo, Responsabile delle attività ricreative, ed il "coraggio" di 32 partecipanti hanno concretizzato uno splendido viaggio ad Ischia. Il tempo è stato clemente e ha permesso



Soci UNUCI in gita

Lettera di un padre ad un figlio

Qualche tempo, fa su un settimanale è apparso un interessante articolo del giornalista Alfonso Signorini. E' una lettera che la sua Mamma ha ritagliato da un vecchio libro e che ha ritrovato dopo tanti anni. L'ha voluto offrire ai suoi lettori e la Redazione ritiene di fare altrettanto per chi legge "La Voce dell'UNUCI".

Se un giorno mi vedrai vecchio, se mi sporco quando mangio e non riesco a vestirmi...abbi pazienza, ricorda il tempo che ho trascorso io ad insegnartelo. Se quando parlo con te ripeto sempre le stesse cose, non mi interrompere...ascoltami.

Quando eri piccolo dovevo raccontarti ogni sera la stessa storia, finchè non ti addormentavi. Quando non voglio lavarmi non biasimarmi e non farmi vergognare...ricordati quando dovevo correrti dietro, inventando delle scuse perché non volevi fare il bagno. Quando vedi la mia ignoranza per le nuove tecnologie, dammi il tempo necessario e non guardarmi con quel sorriso ironico. Ho avuto tanta pazienza per insegnarti l'abc.



Quando a un certo punto non riesco a ricordare o perdo il filo del discorso...dammi il tempo necessario per ricordare. E se non ci riesco, non ti innervosire: la cosa più importante non è quello che dico, ma il mio bisogno di essere con te e averti lì che mi ascolti. Quando le mie gambe stanche non mi consentono di tenere il tuo passo non trattarmi come fossi un peso,

vieni verso di me con le tue mani forti nello stesso modo con cui io l'ho fatto con te quando muovevi i tuoi primi passi. Quando dico che vorrei essere morto...non arrabbiarti, un giorno comprenderai che cosa mi spinge a dirlo. Cerca di capire che alla mia età a volte non si vive, si sopravvive soltanto. Un giorno scoprirai che, nonostante i miei errori, ho sempre voluto

il meglio per te, che ho tentato di spianarti la strada. Dammi un po' del tuo tempo, dammi un po' della tua pazienza, dammi una spalla su cui poggiare la testa allo stesso modo in cui io l'ho fatto per te. Aiutami a camminare, aiutami a finire i miei giorni con amore e pazienza. In cambio io ti darò un sorriso e l'immenso amore che ho sempre avuto per te. Ti amo figlio mio.

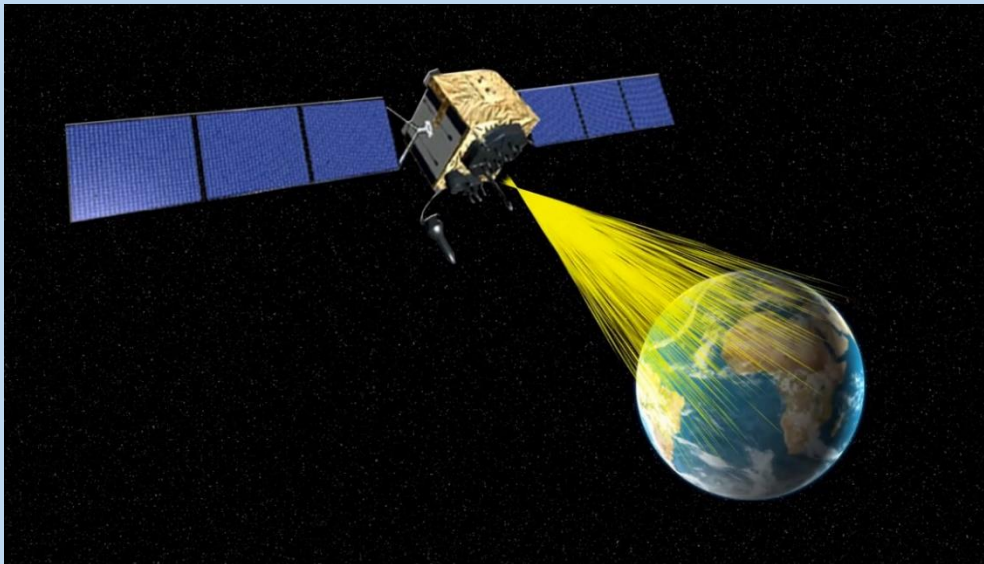
Il tuo Papà

Strumenti di guerra impiegati con finalità di pace

Nel 2021 le risorse finanziarie destinate alle Forze Armate sono in significativa crescita rispetto a quelle stanziare nei due anni precedenti. Una fetta considerevole delle somme a disposizione riguarda la realizzazione di sistemi d'arma avanzati. Secondo autorevoli analisti del settore Difesa, sarebbe necessario investire maggiormente nel campo *R&S* (Ricerca e Sviluppo) per consentire al comparto un salto tecnologico nell'innovazione e ammodernamento, per la costruzione di piattaforme duali ad elevatissime prestazioni con ridotto impatto ambientale ed in totale sicurezza *cyber*. Lo sviluppo di importanti progetti di ricerca ha portato alla creazione di nuovi e competitivi prodotti tecnologici d'avanguardia in una corretta prospettiva duale. Infatti, la dualità consente di impiegare

la stessa tecnologia per soddisfare esigenze differenti: diversi strumenti utilizzati in un contesto militare e bellico trovano spesso applicazione in campo civile, oppure

sono di grande attualità in tempo di pandemie. Basti pensare alle biotecnologie, utili per migliorare la medicina, ma tuttavia passibili di impiego quali armi devastanti, e così pure il tradizionale ambito nucleare in cui la tecnologia serve per la produzione di energia ed anche di testate dall'enorme potere distruttivo. Un'altra area considerata quasi completamente duale è quella dell'aeronautica: componenti specifiche (motori, sensori ecc.), tecniche di costruzione, conoscenze scientifiche di questo settore sono utili per costruire sia aerei civili che militari e le relative industrie operano indistintamente per entrambi. Dal settore spaziale proviene il *GPS*, *global positioning system*, sistema di posizionamento basato su una costellazione di 31 satelliti che nasce come strumento militare e viene poi aperto all'uso commerciale. Oltre al posizionamento, i satelliti sono poi impiegati per altri scopi civili come comunicazioni audio e video, produzione di immagini e dati per scopi scientifici, previsioni meteorologiche.



Con la missione *Cosmo-SkyMed*, sviluppata dall'Agenzia Spaziale Italiana e concepita per scopi duali, l'Italia, mediante una rete di satelliti di prima e seconda generazione in grado di vedere in assenza di luce solare e attraverso le nuvole, può prevedere frane e alluvioni e coordinare i soccorsi in caso di terremoti o incendi. Non si può dimenticare il contributo fornito in campo medico con l'evoluzione dei voli aerospaziali. Dall'alimentazione, con integratori e micronutrienti, alle tecnologie per lo sviluppo di dispositivi cardiaci e uditivi, dalle conoscenze in campo fisiologico alla creazione di protezioni contro l'effetto delle radiazioni cosmiche sull'organismo, fino ad un braccio robotico di ausilio agli specialisti in neurochirurgia. Sistemi di purificazione

dell'aria, impiego degli ultrasuoni per procedure mediche, conoscenze sull'osteoporosi e la fisiologia muscolare hanno ottenuto notevoli apporti dalle sperimentazioni degli scien-

ziati in orbita. E ancora, i *Raven*, droni elettrici di piccole dimensioni, sono stati utilizzati dal nostro Esercito nella "Terra dei fuochi" per individuare siti di sversamento, incendi e interrimento di rifiuti fino ad oggi inaccessibili alle pattuglie sul territorio. Inoltre, la sinergia fra istituzioni militari e civili ha consentito l'introduzione degli Aerei a Pilotaggio Remoto per poter volare in spazi aerei congestionati come quelli di Napoli e Caserta. *Radar* e *laser* vengono usati per intercettare eventuali ordigni lanciati contro i cantieri TAV. Sistemi militari impiegati in Iraq e Afghanistan vengono applicati in Italia nell'operazione "Strade Sicure". Una quota dei flussi finanziari che perverranno al nostro Paese dal *Recovery Fund* andrà a finanziare aree progettuali strategiche riguardanti il comparto militare, della difesa e della sicurezza. Sarebbe auspicabile un loro sviluppo sempre nell'ottica delle tecnologie duali.

Raffaele Cadorna

Figlio del Generale Luigi, condottiero della Prima guerra mondiale e nipote del Generale Raffaele, che guidò come supremo Comandante, la spedizione di Roma nel 1870, nacque il 12 settembre



a Pallanza nel 1889. A vent'anni fu nominato sottotenente nel Reggimento "Lancieri di Firenze". Dal dicembre 1911 al gennaio 1913 combattè in Libia, meri-

tandosi per il suo coraggio ed ardimento nel servizio di ricognizione una medaglia di bronzo al valor militare. Con il grado prima di Tenente e poi di Capitano partecipò alla guerra 1915-18, ove si guadagnò tre medaglie d'argento.

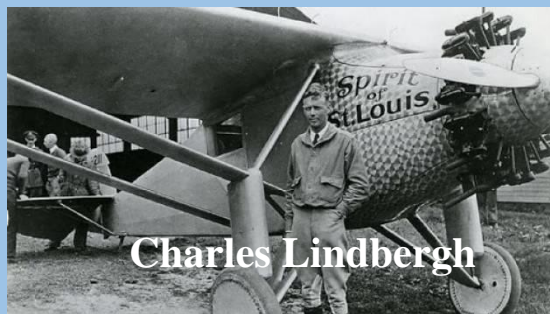
fu addetto militare a Praga e da Colonnello comandò il "Savoia Cavalleria". Promosso Generale di Brigata, il 1° luglio 1941, fu nominato Comandante la Scuola di Applicazione di Cavalleria a Pinerolo.

L'8 settembre 1943 era comandante della divisione di cavalleria corazzata "Ariete" della quale il Reggimento "Lancieri Montebello", nel tentativo di difendere Roma, subì gravi perdite dai mortai e dai controcarri tedeschi da 88 sulla via Ostiense. Nell'agosto 1944 veniva aviolanciato in Lombardia e nel novembre assumeva il comando del "Corpo Volontari della Libertà". Nel marzo del 1945 fu promosso Generale di Divisione per merito di guerra con la seguente motivazione: "*Generale di alta capacità e valore, con ardimentoso spirito di sacrificio attraversava le linee, assumendo volontariamente il compito di coordinare e guidare formazioni di patrioti, nelle quali sapeva trasfondere la sua indomita energia esortandole all'epica lotta per la liberazione della Patria. Guerra di liberazione, luglio 1944 – 5 marzo 1945*". Nel maggio 1945 fu nominato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Rosanna Marilia Spinelli

Il pilota solitario

Charles Lindbergh (**nella foto**), che gli amici chiamavano *Slim* per la sua magrezza, nel 1927, all'età di soli 25 anni, era già considerato un asso dell'aviazione. Si era esibito, come acrobata aereo, alla guida di scassati trabiccoli che giravano per gli Stati Uniti alla maniera dei circhi. Divenuto pilota postale, aveva compiuto innumerevoli viaggi nelle condizioni più difficili, in un'epoca che non conosceva né i radiofari né l'atterraggio cieco. Tuttavia, l'impresa che si era messo in testa di compiere sembrava impossibile anche per il più abile dei piloti: si trattava di volare, solo, da un capo all'altro dell'oceano Atlantico, dagli Stati Uniti alla Francia, impresa che era già costata la vita a sei piloti americani e francesi. Ma Lindbergh era cocciuto, seguì di persona la costruzione del monoplano *Spirit of St. Louis*, velivolo lungo poco meno di otto metri e mezzo con un'apertura alare di quattordici



Charles Lindbergh

metri. Alle 6,52 del 20 maggio 1927, il velivolo si alzò in volo dall'aeroporto di New York, a bordo non c'erano né radio né paracadute. Le prime ore trascorsero tranquille, ma verso sera Lindbergh sentì

chiudersi gli occhi per la stanchezza: si addormentò, risvegliandosi ad oltre tremila metri con il ghiaccio sulle ali. Riuscì a farlo sciogliere abbassandosi, ma dovette combattere con strani incubi che gli facevano vedere spettri e fantasmi danzare davanti a lui. Tornata la luce, il

mattino del 21 maggio, Lindbergh riprese fiducia e puntò sicuro verso l'aeroporto parigino di *Le Bourget*, dove atterrò alle 22,22, accolto da una folla entusiasta. Dopo 33 ore e mezzo di volo, dopo aver percorso 5810 chilometri, Charles Lindbergh si aggiudicò i 25mila dollari messi in palio per la trasvolata ma, soprattutto, entrò nella leggenda dell'aviazione.

Ornella Elefante

La Brigata Aeromobile Friuli avvicenda in Libano gli alpini della Taurinense

La Brigata alpina Taurinense il 5 agosto u.s. ha ceduto il comando del Contingente italiano in Libano alla Brigata aeromobile Friuli nell'ambito della missione UNIFIL, la forza di interposizione



Il Comandante di UNIFIL Gen. D. Stefano Del Col durante il suo intervento

delle Nazioni Unite schierata nel Libano del Sud. Alla presenza dell'Ambasciatrice d'Italia in Libano Nicoletta Bombardiere e delle principali autorità civili e militari locali, con una breve cerimonia presieduta dal capo missione e comandante di UNIFIL generale di Divisione Stefano Del Col, il generale di Brigata Davide Scalabrin ha ceduto la bandiera delle Nazioni Unite al parigrado Stefano Lagorio.

Nel corso del suo intervento, il Generale Del Col ha ringraziato i caschi blu italiani per il *“grande lavoro svolto in questo semestre, caratterizzato dall'evolversi di una grave crisi politica, economica e sociale del Paese, ma durante il quale la Brigata ha saputo rimodulare efficacemente le diverse attività operative, sia per il raggiungimento degli obiettivi della risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, i peacekeepers italiani hanno saputo agire sempre con imparzialità e trasparenza, instaurando rapporti di stima e rispetto con i colleghi delle LAF e guadagnandosi costantemente il consenso unanime delle istituzioni e della popolazione locale, anche mediante la realizzazione di mirati progetti di cooperazione civile-militare”*. Le attività di sostegno alle fasce più deboli della popolazione sono state infatti rese più aderenti alle criticità causate dapprima dall'emergenza sanitaria da Covid-19, e successivamente dal deterioramento del tessuto socioeconomico del Paese.

Durante la missione nella terra dei cedri, lo stretto coordinamento tra la Cellula CIMIC (Cooperazione Civile Militare), l'Ufficiale veterinario, la *Gender* e il *Medical Advisor* e la componente di Pubblica Informazione, ha consentito di sviluppare progetti mirati al *self-sustainability building*, come la realizzazione di corsi di imprenditorialità femminile o la costruzione di aree agricole ecosostenibili e autosufficienti, sostenendo quindi in maniera efficace la microeconomia nell'area di responsabilità del sud ovest del Libano e consentendo di sviluppare efficaci campagne di comunicazione sul territorio per incrementare le possibilità di individuare nuove realtà con cui replicare i progetti pilota.

Il Generale Del Col (nella foto sopra) si è rivolto agli uomini e alle donne dalla “Friuli”, esortandoli a *“proseguire nel solco tracciato dai precedenti contingenti, operando con equilibrio, professionalità, imparzialità, diplomazia, efficacia, credibilità e rispetto.”*

La Brigata aeromobile “Friuli”, alla sua quarta missione in Libano con i colori delle Nazioni Unite, assume nuovamente il comando del settore Ovest di Unifil in cui operano 3.800 “caschi blu” di 16 dei 46



Il Gen. B. Davide Scalabrin C.Te della “Taurinense” consegna la bandiera delle Nazioni Unite al Gen. B. Stefano Lagorio C.Te della “Friuli”

paesi contributtori alla missione Unifil di cui fanno parte 1.000 militari italiani.

Fonte: comunicato UNIFIL/Operazione Leone

Un personaggio storico in una via di Bologna

Monumento a Ugo BASSI
nell'omonima via



(Via) Ugo Bassi (1801 - 1849). Nato a Cento (FE), venne battezzato con il nome di Giuseppe, che poi cambiò in omaggio a Ugo Foscolo. La sua famiglia si trasferì a Bologna e nel 1815 tentò di arruolarsi nell'esercito di Murat (generale francese, re di Napoli e maresciallo dell'Impero

con Napoleone). Nel 1819 entrò nella Congregazione dei chierici regolari di S. Paolo dopo l'amore infelice per Annetta Bentivoglio, almeno questo si narra.

Dopo aver preso i voti, insegnò retorica a Napoli, studiò filosofia e teologia a Roma. Intemperante e ribelle, i suoi superiori lo avviarono all'arte oratoria. Nel 1833 insegnò nel collegio barnabittico di Alessandria, predicò poi a Torino, a Bologna, a Cesena per poi spostarsi a Palermo dove si dedicò alla cura degli ammalati di colera. Poi ancora a Milano e a Genova. Le sue predicazioni non strettamente religiose raccoglievano il consenso di molti giovani, ma non dei prelati. Dopo anni di ostilità, interruppe le predicazioni e si unì alle battaglie per l'indipendenza e poi al seguito di Garibaldi. A Comacchio fu arrestato dai carabinieri pontifici e rinchiuso a Bologna, prima a villa Spada, quartier generale austriaco, poi in carcere: il generale austriaco Gorzkowski firmò così la sentenza di morte che venne eseguita l'8 agosto 1849 ai piedi del colle della Guardia. Nella via a lui intitolata, è collocata la sua statua, voluta da Giosue Carducci, Aurelio Saffi, Oreste Regnoli e Giovanni Malvezzi.

Mirella Marchesi

Sventolo anche per te

Sono la terra, i monti, i mari, il cielo e tutte le bellezze della natura che ti circondano, l'aria che respiri, il sangue di chi è caduto nell'adempimento di un dovere o nel raggiungimento di un ideale, per permetterti di vivere libero, la zolla che ricopre i tuoi Morti, la Fede, l'amore, il vibrante entusiasmo dei tuoi avi, la fatica, l'affanno, la gioia di chi studia e di chi produce con la mente e col braccio, il dolore, il



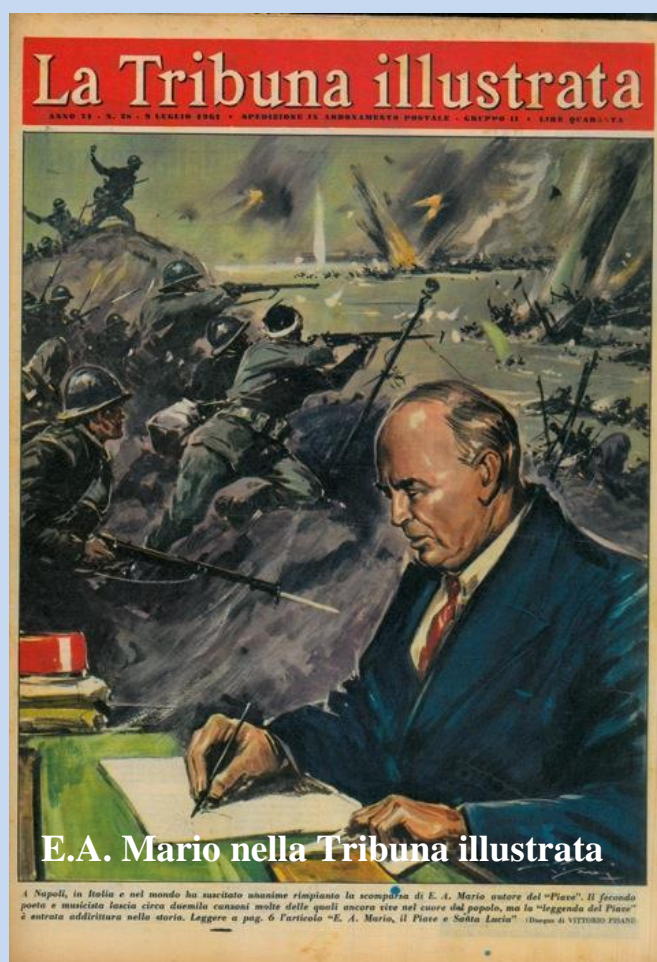
sudore e la struggente nostalgia degli emigranti, la tua famiglia, la tua casa ed i tuoi affetti più cari, la speranza, la vita dei tuoi figli. Ricordati di me, onorami, rispettami e difendimi, ricordati che al di sopra di ogni ideologia mi avrai sempre unico simbolo di concordia e di fratellanza, tra gli italiani.

Ricordati che finché apparirò libera nelle tue strade, tu sarai libero. Fammi sventolare alle tue finestre, mostra a tutti che tu sei italiano. Alimentati dell'amor di Patria e mai sentirti appagato.

Sono la tua Bandiera

Il poeta del Piave

Per l'anagrafe è Giovanni Gaeta, ma lui è stato sempre fedele al nome d'arte di E.A. Mario (**nella riproduzione di un famoso settimanale**), che si è scelto quando aveva vent'anni. Uno pseudonimo che gli ha portato fortuna. Nasce a Napoli nel 1884. Il padre fa il barbiere e Giovanni, ancora ragazzo, lavora in bottega da garzone. Per le magre condizioni economiche di casa non riesce a completare gli studi, ma è un lettore accanito, soprattutto di libri di storia, e si forma così una cultura. Autodidatta, impara a suonare il mandolino ed apprende le nozioni della teoria musicale. Nel 1902 Giovanni vince un concorso ed è assunto dalle Poste. Gli piace il lavoro allo sportello. Intanto scrive articoli, saggi, poesie e comincia a comporre le prime melodie, che firma con lo pseudonimo che ha scelto per sé. Certe volte fa tutto da solo, i testi e la musica. Gli interpreti sono famosi e per lui si profila il successo. Le canzoni diventano tante, in vernacolo e in lingua italiana. Poi arriva la guerra, quella del '15, e Giovanni, a richiesta, è assegnato ai treni postali, che trasportano la corrispondenza diretta ai soldati. La battaglia del Solstizio è da poco terminata. L'esercito italiano ha resistito sul Piave. Nella notte del 23 giugno 1918 sul postale che viaggia verso il fronte Giovanni Gaeta scrive di getto, sui moduli dei telegrammi, le parole e la musica di una canzone, "La leggenda del Piave" che subito diventa la colonna sonora del riscatto italiano. Un cantante napoletano amico di Gaeta, che si trova al fronte in un reparto bersaglieri, comincia a cantare la canzone del suo amico. La canzone immediatamente fa presa tra le truppe. E. A. Mario è così famoso tra i soldati in trincea che un giorno il Generalissimo Diaz gli manda un telegramma: "*Mario, la vostra canzone al fronte vale più di un generale*".



Dopo la guerra, nel '21, le sue note accompagnano il Milite Ignoto al Vittoriano. Il re Vittorio Emanuele, che tante volte, al fronte e nelle piazze, ha ascoltato la canzone del Piave, vuole conoscerne l'autore e lo invita al Quirinale. Alla fine del colloquio gli consegna un astuccio. Quando l'apre, all'uscita dal Palazzo,

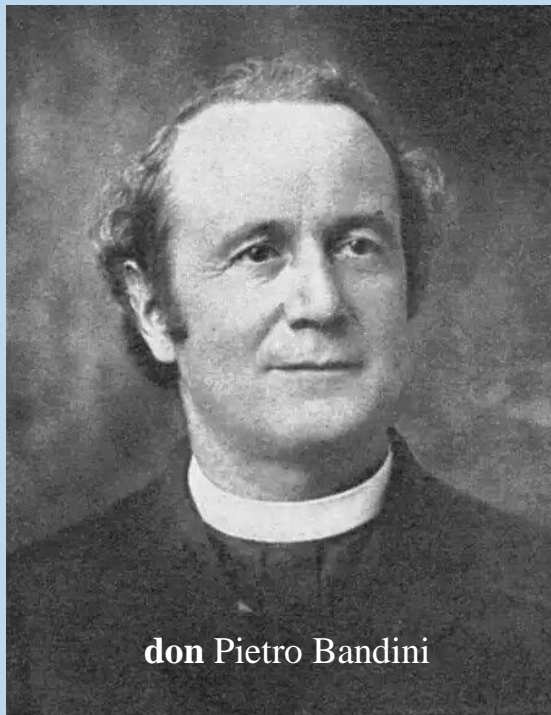
Giovanni trova una lettera del Sovrano e la Croce di Commendatore dell'Ordine della Corona. Negli anni che seguono la sorte gli riserva problemi ed amarezze. Gaeta è licenziato dall'impiego, perché la sua attività di compositore è ritenuta incompatibile con la dignità dell'ufficio. Ci vorrà una lunga causa per essere riassunto nelle Poste. Per giunta, la Società italiana degli autori ed editori non gli riconosce i diritti d'autore, perché la canzone del Piave è considerata patrimonio dello Stato per la sua natura pubblica di inno nazionale condiviso dal popolo italiano. Gaeta non percepisce una lira. Solo dopo un contenzioso ven-

tennale gli è riconosciuto un indennizzo. Ma nel frattempo c'è stata la guerra, la seconda, la svalutazione monetaria, così l'indennizzo si riduce a una miseria. Nel secondo dopoguerra scrive ancora canzoni di successo, ma ormai i tempi son cambiati. Sei mesi dopo la morte di Adelina, la moglie tanto amata, a Napoli, la sua città, in un pomeriggio torrido di giugno del 1961 finisce l'avventura terrena di Giovanni Gaeta. Si spegne, stringendo la mano della figlia più piccola. Scompare un uomo e un artista che appartiene alla storia d'Italia. Ancora oggi, a Santa Croce del Montello, un tempo luogo di combattimenti furibondi, il carillon del campanile, a mezzogiorno esatto, suona il "Piave", la canzone di Gaeta.

Maurizio Aymone

Un italiano vicino ai Pellerossa

Forse non tutti sanno che un sacerdote romagnolo ebbe un ruolo fondamentale per quanto riguarda la presenza, la vita e l'organizzazione degli italiani negli Stati Uniti d'America, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento. Si tratta di Pietro Bandini, nato a Forlì nel 1852, ordinato sacerdote gesuita a Bertinoro nel 1877 e che nel 1882 raggiunse le Missioni nord-americane delle Montagne Rocciose dove operò per sette anni tra le tribù native del luogo quali i *Crow* e i *Cheyenne*. Rientrò in Italia nel 1889 per ricoprire l'incarico di vice-direttore del collegio cuneese di San Tommaso d'Aquino, ma l'anno successivo, lasciata la Compagnia di Gesù per motivi mai del tutto chiariti, tornò in America con i Padri Scalabriniani per prendersi cura degli immigrati italiani negli *States*, soggetti a usura e sfruttamento lavorativo. Oltre ad aiutarli nei loro bisogni materiali, Bandini si prese cura dei bisogni spirituali degli immigrati a New York, istituendo una cappella che intitolò a Nostra Signora di Pompei. Abbandonato l'impegno con i missionari di monsignor Scalabrini nel 1895 e consapevole delle grandi difficoltà che dovevano affrontare i nostri connazionali che giungevano nel Nuovo Mondo, strappati a una realtà contadina e tradizionale per ritrovarsi spesso in un diverso contesto lavorativo e sociale, Bandini decise di lasciare New York, con un gruppo di immigrati, per tentare altrove una nuova esperienza. Si fermò in Arkansas, dove però il suo progetto rischiò di fallire sul nascere: la colonia di un centinaio di famiglie insediatasi a *Sunnyside*, vicino al corso del Mississippi, fu decimata dalle malattie e dalle difficili condizioni climatiche, e oppressa dalle condizioni imposte dai proprietari terrieri locali. Così il religioso romagnolo decise di spostarsi in una zona migliore dello stesso Arkansas, più a nord-ovest, in cerca di un clima più temperato e adatto alle coltivazioni più conosciute dai nostri, soprattutto quella della vite. Fece presente ai coloni italiani le difficoltà che avrebbero dovuto affrontare ma infuse in loro la certezza di un futuro migliore. Partì con i coloni verso la nuova meta a un'altitudine di 500 metri sul livello del mare. Il nuovo insediamento fu



don Pietro Bandini

chiamato *Tontitown*, in ricordo dell'esploratore italiano Enrico de Tonti, che aveva fondato il primo insediamento di bianchi in Arkansas nel 1686. Il terreno acquistato era in parte pietroso e coperto di cespugli, ma i coloni lo dissodarono, con i tronchi abbattuti nelle vicine foreste si costruirono le case ed eressero una chiesetta in pietra. La cittadina si sviluppò come centro rurale e consentì a molti nostri

connazionali di stringersi in una comunità di uomini liberi, che non dovevano più subire condizioni di sfruttamento e discriminazione. A *Tontitown* e nelle campagne vicine sorsero vigne, frutteti e allevamenti di mucche, si cominciò a commerciare prodotti ortofrutticoli, sorse una cantina sociale e una scuola per i bambini e i giovani. Inoltre, per finanziare l'acquisto di nuovi terreni necessari per espandere la comunità, molti uomini andarono a lavorare nelle miniere di zinco locali o in quelle di carbone del vicino Oklahoma. Ma la vita di *Tontitown* e dei

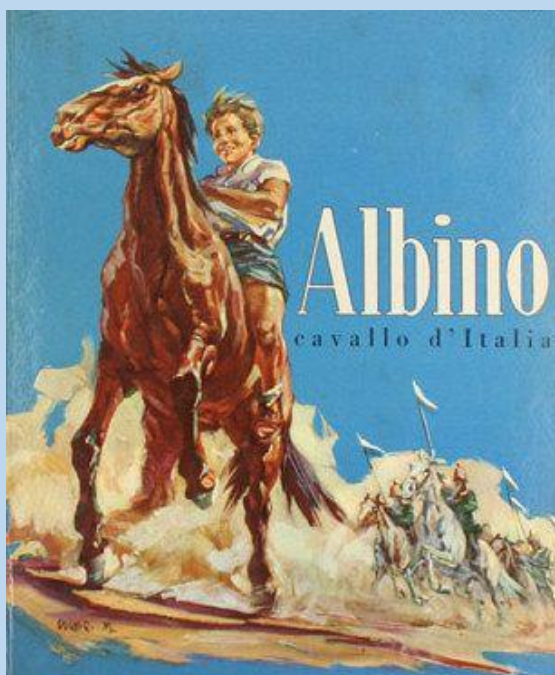
suoi abitanti non era semplice: molti di coloro che vivevano lì da prima non vedevano di buon occhio l'arrivo degli italiani, così incendiarono la scuola che i nostri connazionali avevano eretto per i bambini. Pietro Bandini, che prima di fare il sacerdote era stato ufficiale dell'esercito italiano, imbracciò il fucile e andò di persona a informare i violenti che, se fossero tornati a insediare la comunità, avrebbero trovato posti di guardia e pallottole. Gli animi si placarono ed ebbe inizio una civile convivenza. Bandini rientrò in Italia nel 1911 dove la sua teoria della colonizzazione impressionò Papa Pio X e la regina madre Margherita, che si impegnarono a migliorare le condizioni di immigrazione. Per il suo lavoro ricevette un calice d'oro e un *set* di paramenti rossi dal papa, una medaglia del governo italiano e un *set* di paramenti bianchi dalla regina madre Margherita. Morì il 2 gennaio del 1917 a Little Rock, in Arkansas, e fu sepolto nel cimitero di *Tontitown*, dove era stato eletto sindaco nel 1909 (primo sacerdote cattolico ad avere una simile carica negli USA).

Un cavallo orgoglio d'Italia

Nessuno, nel 1932, quando nella Maremma nacque un bellissimo puledro, immaginava quanto sarebbe diventato famoso, tanto da essere denominato "cavallo d'Italia". Era stato scelto dall'esercito per essere domato e poi arruolato nel secondo squadrone del Reggimento "Savoia Cavalleria" con cui partecipò alla campagna di Russia. Il 24 agosto del 1942 ebbe luogo l'ultima carica nella storia della cavalleria italiana e forse

mondiale, in cui si affrontarono con la baionetta le armi automatiche dei sovietici. In quell'occasione seicento uomini del "Savoia" riuscirono a disperdere i duemila soldati dell'Armata Rossa, disorientati da quell'inaspettato nemico. Albino restò ferito a un occhio e ad una zampa, ma rimase in piedi resistendo al dolore fino

alla fine del combattimento. In seguito il cavallo non fu abbattuto per rispetto verso il suo eroismo e fu fatto rientrare in Italia dove, non più abile al servizio militare, fu venduto a privati. Tre anni dopo, durante una fiera, fu riconosciuto da un sottufficiale del "Savoia Cavalleria" proprio dalle sue ferite: l'occhio perduto e la cicatrice sullo stinco destro. L'esercito lo riacquistò e Albino divenne il simbolo dell'eroismo e del sacrificio del Reggimento e dell'intero esercito italiano in quella campagna assurda e disperata, tanto da essere definito, come già scritto, "il cavallo d'Italia". Il Ministero gli assegnò una pensione che gli consentì di essere mantenuto in una scuderia dell'esercito



a Merano fino alla sua morte dove tuttora occupa, imbalsamato, il posto d'onore nella sala museale. La storia di Albino negli anni '50 riempì le pagine di libri e riviste; il "Corriere dei Piccoli" gli dedicò alcuni fumetti che catturarono l'interesse di tantissimi bambini, affascinati dal coraggio e dalla fedeltà di questo animale. A conferma di ciò le tante lettere dei bambini giunte da tutta Italia in occasione della sua morte avvenuta il 21 ottobre 1960

nella caserma Polonio di Merano, vecchia sede del Reggimento Savoia Cavalleria. Vogliamo omaggiare questo simbolo di sacrificio e di fedeltà all'uomo con le "sue" parole scolpite nella lapide posta nella scuderia che lo aveva ospitato: *"Il mio occhio cieco conserva luminosa l'immagine del glorioso Stendardo, la mia gamba brucia per la ferita di guerra, orgoglio di com-*

battente, le mie orecchie odono sempre la tromba del 'caricat' ed il grido incitatore degli Squadroni al galoppo verso la morte, la gloria e la vittoria. La mia groppa porta ancora la sella affardellata ed in arcioni è sempre Fantini il sergente maggiore che colpito a morte tenne ancora la punta della sciabola verso il nemico in fuga, la mia memoria vive nel ricordo di tutti i Cavalieri che nella leggendaria carica scrissero col sangue l'ultima, la più bella, la più gloriosa pagina di storia delle cavallerie di tutto il mondo".

Gioacchino Di Nucci

Gaudeamus Igitur

Se si parla di “Goliardia”, si parla di tradizione, cultura, usanze che vengono tramandate nel tempo da ragazzi a ragazzi. Non si può non ricordare la “festa



delle matricole”. Ci perdoni il Lettore qualche parola non proprio “elegante”, ma la goliardia è goliardia. “*Vulgaris matricola minus quam merda*”, cioè “la matricola è meno che un pezzettino di...”. Questo è il simpatico modo in cui venivano apostrofati tutti i nuovi iscritti all’Università. Già quelli al secondo anno si sentivano “anziani” e guardavano con sufficienza i neofiti, come a dire: “*povero sciocco, tu non sai niente di quello che ti aspetta*”. Le matricole venivano prese in giro per tutto il primo anno.

In loro “onore”, fu istituita la “Festa delle Matricole”, anticamente chiamata “*Liberatio Scholarum*”, che prevedeva la liberazione delle matricole dalla costrizione delle lezioni e delle aule durante l’arco di una giornata. Questa festa coinvolgeva tutto il mondo universitario, ma veniva organizzata principalmente dagli studenti con più anni alle spalle. Tenute le opportune riunioni segrete, per decidere la modalità della festa, si apriva nel giorno X, la caccia alle matricole. I goliardi, vestiti di tutto punto con “mantello e feluca” (copricapo tipico), baldanzosi, preannunciati dal suono di *clacson*, di fischietti e di canzoni (spesso spinte), avvolti nei loro mantelli scintillanti, giungevano davanti alle

scuole per occuparle (simbolicamente), impedendo l’ingresso ai ragazzi o facendoli uscire dalle aule. Intanto i “vecchi” davano la caccia alle matricole costrette a versare un piccolo obolo (pecuniario o non), pagare da bere, in onore delle uniche tre divinità in cui credono tutti i goliardi, ovvero: **Bacco, Tabacco e Venere** come in una specie di rito di iniziazione.

Una volta ripulite le tasche delle matricole, si prendevano gioco di loro con la pratica dell’interrogatorio, il quale spesso verteva sul tema delle esperienze sessuali. Al termine veniva disposto un “lasciapassare”, col quale nessuno poteva più toccarli, chiamato “papiro”. Una pergamena redatta appositamente per l’occasione, riempita di frasi e disegni sconci e ironici.

Poi, iniziava una specie di corteo per la città, sempre brindando alla giovinezza, mentre il Gran Maestro (uno studente di norma con più bolli nel libretto) intonava gli inni tradizionali accompagnato dal coro dei discepoli che impugnavano la feluca verso il cielo.



Tante voci, un solo canto: che preannunciava la chiusura definitiva della festa delle matricole, con l’intonazione del tradizionale “**Gaudeamus Igitur**”, ovvero l’inno internazionale della Goliardia, che recita “*Spassiamocela dunque, finché siamo giovani. Dopo l’allegra gioventù, dopo la scomoda vecchiaia, ci ri-ceverà la terra!*”.

Giorgio Albéri



Nuovi Iscritti ed altro....

<i>Nuovi Soci Ufficiali Ordinari</i>			<i>Non sono più con noi</i>		
Ten.	BARBIERI	Aldo	Gen.	INDIRLI	Angelo
Ten.	PAONESSA	Antonio Patrizio	Ten.	SOMMAVILLA	Giancarlo
Ten.	CARNIATO	Livio	Sig.ra	URBANELLI ved. GALLI	Pina
<i>Nuovi Soci Aggregati</i>			Magg.	ZACHEO	Antonio
Sig.ra	GAMBERINI	Patrizia	Col.	BELLONI	Amedeo
			Cav. Uff.	GOLLINI	Mario
Sig.ra	BOSCARINO	Maria	<i>Anniversari</i>		
Sig.ra	BERNARDI	Anna Maria	Il Magg. DORO ALTAN Leandro e la Sig.ra Nunzia il 26 aprile 2021 hanno festeggiato le Nozze di Diamante. I più sinceri auguri dalla famiglia UNUCI di Bologna		
Signor	RUFFILLI	Giancarlo			

NEWS

Errata corrige

Nel precedente numero, a pag. 4, nell'articolo "Sono italiana, sior!", leggasi che la Conferenza di Pace di Parigi è del 1946 e non del 1919. Ci scusiamo per il non voluto errore.

NEWS

Campagna rinnovo iscrizione anno 2022

Si ricorda che il versamento della quota per il rinnovo dell'iscrizione per l'anno 2022 (€ 50,00 per il rinnovo + € 5,00 per il nostro giornale: "La Voce dell'UNUCI") **deve essere eseguito entro il primo trimestre dell'anno** per consentire di programmare per tempo le attività sia della Presidenza Nazionale sia delle singole Sezioni. L'iscrizione può essere fatta tramite bonifico bancario all'IBAN:

IT 14 T 02008 02480 000002960820 - UNICREDIT BANCA Agenzia di Via Rizzoli BOLOGNA.

Intestato a UNIONE NAZIONALE UFFICIALI c/o Sezione U.N.U.C.I., via Marsala, 12 - 40126 Bologna

Oppure tramite CCP al numero: **16523409** intestato a Unione Nazionale UNUCI – Bologna

NEWS

AVVISO IMPORTANTE PER I SOCI

Il 18 dicembre alle ore 20,00 nelle sale dell'Hotels Bologna Fiera in Piazza della Costituzione n. 1, unitamente all'Associazione "Cultura Oggi -APS", sarà organizzata la tradizionale Festa degli Auguri. Al termine della cena seguirà uno spettacolo musicale dal titolo "Omaggio a Lucio Dalla" scritto e diretto dal nostro Socio Giorgio Albéri.

Seguiranno via e-mail dettagli sulle modalità di prenotazione e partecipazione.

“Albino cavallo d’Italia”

